

◆ **Dopo il Kosovo, Roma rivendica un posto di primo piano nel consesso internazionale**

◆ **Dini: «Cerchiamo di arrivare al Palazzo di Vetro ad un seggio comune per l'Unione europea»**

D'Alema: un nuovo ruolo per l'Italia nel mondo

«Per le crisi l'Onu così com'è non basta più»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA L'Onu resta un riferimento essenziale di «legalità internazionale» ma «non basta e non è in grado di garantire quella prevenzione e gestione delle crisi di cui ci sarebbe bisogno». Cerca il «cuore del problema» Massimo D'Alema nel suo intervento alla seconda Conferenza degli ambasciatori italiani nel mondo. Orgoglio per il ruolo giocato dal nostro Paese sullo scacchiere internazionale - a cominciare dal Kosovo - e volontà di contare maggiormente negli organismi sovranazionali: passato a futuro s'intrecciano nelle considerazioni svolte dal presidente del Consiglio e dal ministro degli Esteri Lamberto Dini all'apertura della due giorni degli stati maggiori della diplomazia italiana.

La riforma del Consiglio di Sicurezza, insiste il titolare della Farnesina in piena sintonia con D'Alema, è assolutamente ineludibile e per questo «proseguiremo la nostra battaglia per trasformare il massimo organismo decisionale dell'Onu in senso più democratico e partecipativo». Continueremo la nostra battaglia, incalza Dini, «tenendo ferma la linea sulla quale siamo riusciti a far convergere la stragrande maggioranza dei Paesi. Produrremo proposte -

assicura il ministro - e non solo interdizioni. A cominciare dal ruolo dell'Unione Europea. Riflettiamo su come avvalerci, tra l'altro, della nostra auspicabile elezione ad un seggio a rotazione nel Consiglio di Sicurezza, a partire dal 2001, per farne il primo laboratorio di una soluzione veramente innovativa». L'Italia, spiega Dini, «punta alla creazione di un seggio comune dell'Ue e per questo intende anche ricercare un accordo con Germania e Spagna (gli altri maggiori Paesi Ue non membri permanenti) per una rotazione ponderata su uno dei due seggi non permanenti del gruppo occidentale».

Se l'Italia può porsi questo ambizioso obiettivo è per la coerenza e la determinazione con cui ha agito in politica estera. A cominciare dal Kosovo. «È stata una prova difficile», ricorda D'Alema, che l'Italia ha affrontato in modo «coerente e autorevole». Ed è proprio la crisi kosovara ad aver segnato, oltre che i limiti strutturali e di potere dell'Onu, un «salto di qualità» nella politica estera italiana. «Mille ragioni avrebbero potuto consigliare un ruolo più defilato e più assente», sottolinea il presidente del Consiglio. Ma se si fosse imboccata questa strada, il Paese avrebbe pagato un prezzo molto alto in termini di prestigio e di ruolo internazionale. Invece, l'Italia ha ri-

sposto «bene», assumendosi, da un lato, le sue «responsabilità» e accettando gli «impegni», anche i più gravosi, che ne sono derivati. Dall'altro, però, non ha rinunciato a presentare e difendere un «punto di vista autonomo».

E questo, rivendica D'Alema, «con l'ambizione di incidere nel corso degli eventi» e non privilegiando le beghe di politica interna che «tante volte» hanno ridotto il «prestigio dell'Italia» sulla scena internazionale. Alleati sicuri ma non subalterni, dunque. Una linea di condotta che ha fatto dell'Italia un «partner indispensabile». Come dimostra il fatto che nel Kosovo i militari italiani hanno il comando di una delle aree, mentre in Bosnia il contingente italiano è inquadrato nell'area di comando francese. Il presidente del Consiglio insiste molto sui segnali chiari di «coerenza e continuità» che l'Italia ha dato in politica estera; segnali fondati sui principi e i valori condivisi di democrazia, diritti umani e solidarietà. La sfida dell'Italia non si ferma al Palazzo di Vetro. Il primo banco di prova resta l'Europa. Tutto si tiene: «Più Italia in Europa, più Europa nell'Alleanza Atlantica, più Alleanza Atlantica nelle Nazioni Unite», sintetizza efficacemente Lamberto Dini. Il ministro degli Esteri insiste molto sulla necessità

che l'Italia si batte per «correggere il doppio culto della onnipotenza americana e della irriducibilità delle sovranità europee», rafforzando il ruolo politico dell'Ue. Una Unione allargata che «deve recuperare la Turchia».

Il test decisivo restano però i Balcani, che «segnano la frontiera del futuro dell'Europa»: «Fallire il riequilibrio balcanico - avverte Dini - significherebbe circoscrivere l'orizzonte dell'Europa ad un pigro mercantilismo appena ingentilito da una civile pietà». «Anche per questo mondo fino a ieri senza una collocazione precisa deve cominciare una nuova era», rileva il ministro degli Esteri. E questa nuova era, conclude Dini, «non può essere che di integrazione e progressivo avvicinamento all'Europa più adulta attraverso la democrazia, il mercato, lo sviluppo, che investe anche il cuore dei Balcani, la Serbia». L'esatto opposto di nuove frantumazioni o staterelli. Uno scenario che, puntualizza nella sua introduzione dedicata ai Balcani il sottosegretario Umberto Ranieri, non contempla una spartizione o l'indipendenza del Kosovo ma passa attraverso «la ricostruzione di un Kosovo libero e multietnico, dotato di una forte autonomia in una Repubblica federale jugoslava radicalmente rinnovata e democratizzata».



Il ministro Dini riceve D'Alema durante l'incontro con gli ambasciatori

QUIRINALE

Ciampi: «Il nostro Paese in prima linea per una diversa cultura della pace»

ROMA Un'Italia che ritrova il suo orgoglio e «un forte sentimento di unità nazionale». E all'estero «un chiaro riconoscimento della sua autorevolezza». Dopo la pausa estiva, il presidente della Repubblica Ciampi incontra al Quirinale gli ambasciatori italiani all'estero ed indica quale ruolo l'Italia deve svolgere non solo in Europa. È anche l'occasione per ribadire l'auspicio per un'Unione europea ed un'Alleanza atlantica dai confini più ampi, con nuove e più efficaci istituzioni per realizzare in ogni parte del mondo la grande conquista del «nostro continente, la pace Europea».

Ciampi mette l'accento sul ruolo fondamentale che l'Italia ha svolto nella crisi dei Balcani: in prima linea nel soccorrere le popolazioni e nel contenere il ricorso alle armi. Ma guai a sottovalutare il campanello d'allarme: la crisi nei Balcani ha dimostrato «le insufficienze dell'attuale stadio della costruzione europea» ed an-

che i limiti dell'Onu. Per il capo dello Stato il patto di stabilità nei Balcani è quindi un'occasione storica da non mancare.

Ciampi traccia progetti ambiziosi ma dichiara che i traguardi sono raggiungibili: rafforzare le istituzioni comunitarie ancorando ad esse i paesi periferici dell'Europa; avviare una politica estera e di difesa comune, che «permetta all'Unione europea, dai confini più ampi, di esprimere le sue idee e la sua forza». Il capo dello Stato ricorda agli ambasciatori che il secolo si chiude con un'Europa che ha trovato la pace, e questo modello deve imporsi anche nel resto del mondo minacciato ancora da conflitti. Un modello che riguarda in primo luogo i paesi che si affacciano sull'altra sponda del Mediterraneo, che deve divenire un mare che unisce civiltà e popoli diversi. E spetta all'Italia, per Ciampi, contribuire a diffondere proprio la nuova «cultura della pace», aiu-

tando i paesi più poveri a sconfiggere la miseria e a progredire sulla strada dello sviluppo.

Un compito tutt'altro che facile. Ma il capo dello Stato è ottimista. Nei quattro mesi del suo mandato, sia durante le visite in Italia che nelle comunità italiane all'estero, «ho riscontrato un nuovo sentimento di orgogliosa appartenenza. Ho avvertito un forte sentimento di unità nazionale. Anche nelle regioni economicamente meno avanzate prevale oggi un senso nuovo di responsabilità e di iniziativa» sottolinea Carlo Azeglio Ciampi. Ma non sono solo gli italiani più consapevoli delle loro capacità e del loro ruolo. Anche all'estero «c'è un chiaro riconoscimento dell'auto-revoluzione della nostra Italia». Ci sono quindi tutte le premesse per affermare, è l'invito del capo dello Stato agli ambasciatori, il nuovo ruolo che «l'Italia ha oggi non solo in Europa ma nel mondo».

C. Ro.

ARGENTINA



BUENOS AIRES

Aereo scoppia al decollo 80 morti all'aeroporto

Tragedia a Buenos Aires dove, l'altro ieri sera, un aereo della «Lapa» in fase di decollo ha preso fuoco a causa dello scoppio di una turbina. L'incidente ha causato un disastro che ha un bilancio, ancora provvisorio, di almeno 80 morti e 26 feriti. L'incidente è avvenuto nell'aeroporto «Jorge Newbery» della capitale argentina quando il velivolo, con un centinaio di persone a bordo, ha tentato di levarsi in volo alle 20,54 (l'1,54 italiana) verso Cordoba, ma ha fallito l'operazione ricadendo pe-

santemente al suolo. Uno dei passeggeri sopravvissuti ha dichiarato che la partenza è stata ritardata per permettere a tre tecnici di riparare la turbina di sinistra che è poi esplosa nel decollo. Data la velocità raggiunta per la spinta dei reattori, il Boeing ha sfondato la recinzione di fine pista continuando la corsa piombando sulle auto in transito nella avenida Sarmiento e su quelle della avenida Costanera. Dopo aver distrutto varie strutture di cemento e di metallo, il Boeing si è bloccato a un centinaio di metri da una stazione di servizio, spezzandosi in due. A questo punto è maturata la tragedia perché il cherosene fuoriuscito ha preso fuoco avvolgendo l'aereo. I passeggeri che hanno tentato di scendere dalla porta anteriore sono morti orrendamente bruciati, mentre più di 20 che si trovavano dietro si sono invece salvati, anche se molti con gravissime ustioni. Le squadre di soccorso hanno ritrovato la scatola nera e il pilota, Gustavo Weisse, è vivo e ricoverato in ospedale.

XIII RADUNO INTERNAZIONALE DI MONGOLFIERE

A
FRAGNETO MONTEFORTE (Benevento)
nei giorni 9 - 10 - 11 e 12 settembre 1999

Infotel:
Tel. e Fax.: 0824/993649 - 0824/993674 - 0824/986006
e-mail: ifgfragnetom@libero.it



Israele-Anp sul filo dell'accordo

Intensa giornata tra ultimatum, mediazioni e attesa

Si tratta ad oltranza a Gerusalemme, si combatte e si muore in sud del Libano. Diplomazia contro cannoni. Le due facce del Medio Oriente mostrano il meglio (e il peggio) di sé nell'ennesimo «momento della verità». Gli ultimatum, poi ritrattati, s'intrecciano con accorati appelli - mittente Bill Clinton, destinatario Yasser Arafat - perché le trattative tra israeliani e palestinesi sull'applicazione del memorandum di Wye non si concludano con l'ennesimo nulla di fatto. Giornata convulsa a cui segue una notte di frenetiche trattative, di estenuanti mediazioni.

Esullo sfondo, la recrudescenza della guerra in sud del Libano (cinque morti, tra cui due civili libanesi con la popolazione dell'Alta Galilea costretta nei rifugi sotterranei per timore di una rappresaglia di «Hezbollah», la guerriglia sciita libanese) e la rivendicazione da parte di «Hamas» dell'assassinio di una giovane coppia di ebrei ultraortodossi. Fallire nel negoziato aprirebbe la strada ad una nuova escalation del terrore. Lo sa bene Ehud Barak, altrettanto Arafat. Dopo una conversazione telefonica con il presidente Usa, il leader palestinese interrompe la visita ufficiale in Olanda per rientrare a Gaza e seguire da vicino la fase cruciale delle trattative.

È una corsa contro il tempo. Oggi ad Alessandria d'Egitto giunge la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright. Nei piani del presidente egiziano Hosni Mubarak c'è la firma della sospirata intesa sull'applicazione di Wye. Un rinvio sarebbe uno schiaffo in faccia che il «raïs» egiziano non tollerebbe. Si cerca un compromesso sulla questione del numero dei detenuti palestinesi che lo Stato ebraico dovrebbe rilasciare.

In serata a Gerusalemme viene convocato il Gabinetto ristretto israeliano. Sul tavolo la richiesta palestinese della rimessa in libertà, in tempi brevissimi, di 400 detenuti. «Fra questi - nota il ministro degli Interni Natan Sharansky - ve ne sono una cinquantina che hanno le mani intrise di sangue di cittadini israeliani». La strada del-



Il primo ministro israeliano Barak

l'intesa resta in salita. «Già a Wye Plantation - ricorda Sharansky - dicemmo senza mezzi termini che chi ha osato uccidere israeliani, scontrerà fino in fondo la sua pena».

A inasprire gli animi dei ministri israeliani c'è il comunicato con cui «Ezzedin al Qassam» (il braccio armato di «Hamas») rivendica l'uccisione di due giovani ebrei - i loro cadaveri martoriati sono stati rinvenuti il 30 agosto - e promette ai sionisti «nuovi lutti» dovunque si trovino. «Faremo scorrere torrenti di sangue nelle vie di Gerusalemme, Haifa, Beer-sheva e Tel Aviv - minacciano gli integralisti palestinesi - se uno dei nostri dirigenti di spicco politici o militari saranno colpiti». Il riferimento è in Giordania da re Abdallah II contro il movimento integralista eisuolleader.

«Siamo disposti a trattare ma non accettiamo ultimatum o pressioni», dichiara il capo dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat prima di chiudersi in una stanza di albergo di Gerusalemme per tentare un accordo in extremis con gli inviati israeliani. Le «grandi manovre» continuano. «Tutto sarà risolto», scommette Haim Ramon, uno dei ministri più vicini a Barak. Ma resta ancora da sciogliere il nodo dei detenuti palestinesi da liberare. «Meglio non firmare affatto - insiste da Gaza Hisham Abdel Ra-

zek, dirigente di primo piano dell'Anp - se Israele non libererà i bloccati nostri prigionieri».

Col passare delle ore aumentano le pressioni su Arafat. Sono in molti a temere le conseguenze di un fallimento del negoziato. Tra questi, Bill Clinton. Per il presidente americano è il giorno dei colloqui telefonici. Dopo Arafat, è il turno di Mubarak. Al presidente egiziano, Clinton chiede di intervenire sulla dirigenza palestinese. «I preparativi per la cerimonia della firma continuano», annuncia in serata il ministro degli Esteri egiziano, Amr Mussa.

E in nottata ad Alessandria d'Egitto giunge Arafat. Ad attenderlo è un Mubarak deciso a strappare al suo interlocutore un via libera all'intesa. In gioco c'è il futuro stesso del processo di pace e non solo il ridispiegamento delle truppe israeliane in Cisgiordania. Con l'Autorità palestinese, Barak vuole avviare subito «negoziati a oltranza», per raggiungere «entro cinque mesi» una dichiarazione di principio su cui si fonderà la trattativa sullo status finale dei Territori. Obiettivo ambizioso, forse troppo, visto che il premier israeliano ha già impegnato due mesi per concordare la revisione degli accordi. «Il Wye-2 è già stato stampato, è pronto per la firma», anticipa un collaboratore di Barak. Resta una notte per evitare che rimanga «lettera morta». U.D.G.

Timor Est Assediata la sede Onu

Giornata di terrore ieri a Dili, con il quartier generale dell'Onu assediato dai miliziani contrari all'indipendenza. Tre persone sono state uccise, di cui una a colpi di machete, negli scontri avvenuti intorno alla sede dell'Onu, due giorni dopo il referendum sull'indipendenza della ex colonia portoghese. L'Onu ha indetto e organizzato la consultazione referendaria, i cui risultati favorevoli all'indipendenza sono dati per scontati; quindi è vista dal «partito» dei filoindonesiani come il nemico. Più di quattrocento persone fra giornalisti e funzionari delle Nazioni Unite, si sono rifugiate all'interno del campo rimanendo assediato mentre fuori infuriavano le violenze. La polizia indonesiana, all'inizio non si è fatta vedere ed ha lasciato mano libera ai miliziani pro Giakarta, secondo testimonianze. In serata ha ripreso il controllo della situazione ma gruppi armati sivelevano ancora in giro nelle zone periferiche. Gran parte della città era immersa nel buio perché le lampade dell'illuminazione pubblica sono state fatte saltare in aria dai dimostranti. Intanto bruciano ancora diverse case incendiate durante la giornata. Le violenze hanno destato la preoccupazione della comunità internazionale per il timore di una possibile escalation alimentata dai filoindonesiani contrari all'indipendenza di Timor Est. Indipendenza che potrebbe divenire irreversibile quando verranno resi noti i risultati del referendum, ovvero il sette settembre.